

Tognotti, Eugenia (1989) *La Storia delle donne negli archivi sardi (sec. XVIII-XIX): primi risultati e indicazioni di ricerca*. In: Cecaro, Anna Maria; Chiaretti, Giuliana; Fancellu, Rina; Mondardini, Gabriella; Nuvoli, Gianfranco; Rujù, Flavia; Saba, Marina; Cappai, Gavina Angela; Satta, Maria Margherita; Tognotti, Eugenia *Donne e società in Sardegna: eredità e mutamento: materiali e strumenti di ricerca*. Sassari, Iniziative culturali. p. 155-182. (Tempo spazio società, 10).

<http://eprints.uniss.it/4010/>

A.M. Cecaro, G. Chiaretti, R. Fancellu, G. Mondardini, GF. Nuvoli,
F. Ruju, M. Saba e G.V. Cappai, M.M. Satta, E. Tognotti

Donne e società in Sardegna eredità e mutamento

Materiali e strumenti di ricerca

Iniziative Culturali

Copyright © Dicembre 1989
Edizioni di
Iniziative Culturali
soc. coop. a r.l.
Via Manno, 13 - Sassari - Tel. 232462

In copertina: Francesco Sechi, «Teste '88»

Fotocomposizione: Dati&Grafica - Sassari
Stampa: TAS - Sassari

Questo volume è stato pubblicato
sotto gli auspici della Regione Autonoma della Sardegna

**La storia delle donne negli archivi sardi (sec. XVIII-XIX).
Primi risultati e indicazioni di ricerca.**

Non si può certo dire che il panorama degli studi dedicati alla storia della condizione femminile in Sardegna tra Settecento e Ottocento sia incoraggiante. Ad uno sparuto gruppo di lavori antropologici (assai poco attenti al mutamento) ⁽¹⁾ che hanno cominciato ad affrontare tematiche come il lavoro nella Sardegna tradizionale, la simbologia sessuale, le strategie di alleanza matrimoniale, le reti di parentela, il parto e la maternità, le donne e la medicina tradizionale, fa riscontro un vuoto desolante di studi storici legato, non solo al mancato emergere negli studi di storia della Sardegna di nuove tematiche e nuovi spunti metodologici assunti dalla storia sociale e dalle categorie antropologiche e psicoanalitiche; ma anche al debole interesse per la storia delle donne anche da parte delle storiche che, svolgendo attività di ricerca all'interno delle istituzioni accademiche, avrebbero potuto dare ad un'indagine in questa direzione un'impostazione saldamente legata ai canoni disciplinari ⁽²⁾. In mancanza dunque di un qualsiasi quadro di riferimento il tentativo di ricostruire la storia della condizione femminile per il Settecento e l'Ottocento non può che partire da un' "interrogazione" delle fonti d'archivio, per quanto limitate e riduttive siano le risposte che esse possono fornire. Escluse quelle ecclesiastiche e private, per le quali si pongono problemi non insignificanti di accessibilità, rimangono quelle degli archivi di Stato di Cagliari, di Sassari, di Nuoro, e di Oristano. La scelta di quello di Sassari non è casuale: si tratta, a differenza degli ultimi due, di un Archivio ricco di documenti settecenteschi e ottocenteschi; che copriva, fino all'istituzione della provincia di Nuoro, nel 1927, il 40% della superficie territoriale della Sardegna ⁽³⁾; e su cui insistevano due realtà diverse: quella agro-pastorale delle montagne centrali e quella agricola della parte centro-settentrionale.

nale, il “Capo di sopra” con al centro la città di Sassari, sede, nel periodo in esame, di importanti attività amministrative, commerciali, di rappresentanza e religiose.

La mole documentaria, relativamente ridotta, ci ha permesso di individuare tre ambiti privilegiati su cui concentrare la ricerca:

1) gli atti notarili; 2) i fascicoli processuali penali e civili delle magistrature preunitarie e post-unitarie; 3) il Fondo Questura (i fascicoli personali pregiudicati deceduti). Nell’arco di tempo considerato la Sardegna ha conosciuto profonde trasformazioni determinate dal processo di privatizzazione della terra e dall’agire dello Stato e del mercato come potenti fattori di orientamento e di organizzazione della vita economica e dei rapporti sociali. Nello stesso tempo gli effetti prodotti sulla condizione femminile dal modificarsi delle condizioni di vita e del ruolo sociale della famiglia si intrecciano con altre influenze: il generalizzarsi del rituale del matrimonio imposto dalle norme tridentine⁽⁴⁾ e il venir meno di taluni diritti assicurati alle donne dalle istituzioni⁽⁵⁾ dell’antico *Regnum Sardiniae* dopo la fusione perfetta col Piemonte e l’estensione alla Sardegna della legislazione piemontese.

Nella prima parte procederò alla descrizione dei fondi consultati delineando alcuni itinerari di ricerca; nella seconda parte avvanzerò un’ipotesi di interpretazione dei mutamenti nella condizione femminile e nelle relazioni tra uomo e donna nel periodo in esame.

1. Gli atti notarili

Gli atti notarili, per loro natura, forniscono informazioni parziali sulla vita delle donne limitandosi a mettere in luce lo spazio meno “privato”: i rapporti patrimoniali e quelli giuridici. Tuttavia, al di là del rigido scheletro delle formule qualcosa, sia pure faticosamente, riesce ad emergere; talvolta sono i genitori che nel dotare una figlia fanno riferimento alla tenerezza e all’affetto “el cariño y buena voluntad” che sentono per lei; talaltra sono gli sposi a dichiarare l’amore e l’inclinazione “el gusto” che sentono l’uno per l’altro. Nei testamenti si ritrova, sia pure di rado, qualche espressione che rivela profondi legami coniugali “al mio amatissimo e diletto marito lascio la cura...”.

Ma gli atti notarili (capitoli matrimoniali, donazioni, inventari post-mortem, testamenti) sono una vera miniera per le storie di famiglia, oltre che per un approccio sul terreno più propriamente "etnologico"; negli inventari e nelle elencazioni dei beni dotali si trovano, infatti, informazioni preziose su alcuni aspetti della "cultura materiale": pesi e misure, attrezzi di lavoro, "oggetti del sacro", interni di case, arredi, suppellettili e strumenti, monili e vesti (6).

1.1. Gli atti notarili (sec. XVI-XIX) comprendono 2.641 pezzi e sono ordinati per tappe di insinuazione, Sassari, Alghero, Ozieri, Tempio. Lo spoglio campionario dei fondi notarili relativi alle tappe di Sassari e di Tempio (e, oltre che per queste due città, per i centri di Banari, Nulvi, Ittiri, Padria, Romana, Sorso, Usini, Osilo, Villanova Monteleone, Mores, Torralba, Ploaghe, Calangianus, Luras, Terranova) ha riguardato prevalentemente due tipi di *atti*: le carte *de mossa de casa* e i capitoli matrimoniali.

Le prime (delle quali non è possibile in questa sede tentare una tipologia data l'esiguità e la casualità del campione che ho avuto a disposizione) riguardano contratti di servizio domestico: il padre collocava la figlia giovanissima, ancora bambina (10-11 anni) come *criada de casa* presso famiglie che, in cambio dei servizi prestati, assicuravano l'alimentazione e il vestiario (anche in caso di sopraggiunta malattia) per un periodo che oscilla tra i 10 e i 12 anni alla fine del quale ricevevano un compenso in denaro che doveva servire per la dote (in genere 2-3 scudi nella seconda metà del Settecento). La durezza delle condizioni di lavoro aveva come contropartita il vitto e il vestiario assicurati, anche in caso di sopraggiunto impedimento a svolgere le mansioni pattuite. Così nel 1782 Maria Giuseppa Fraoni, di Martis, figlia del massajo Giovanni Maria, si obbligava a servire fedelmente per 11 anni "così di giorno come di notte senza commettere inganno o frode" il fabbro Antonio Caxoni che le consegnava tre scudi di acconto "impegnandosi ad alimentarla e a vestirla sia da sana che da ammalata" e a non licenziarla fino alla scadenza del termine (7). Uguali obblighi assumeva nel 1784 Juan Busellu nei confronti di Pasca Meloni, di 12 anni, figlia del massajo Juan Meloni, sempre nel villaggio di Martis, in cambio di un servizio "fedele, nei giorni festivi e lavorativi" (8).

Qualche clausola presente in questo tipo di contratto induce a ritenere che le *criadas de casa* condividessero in qualche modo la condizione sociale della famiglia in cui venivano collocate (per lo più nello stesso villaggio o nelle immediate vicinanze come abbiamo potuto constatare): il nobile tempiese Don Gavino Pes Sardo presso il quale Paula Peru Mossa di Luras si impegnava nel 1742 a prestare “servizi leciti ed onesti” per 10 anni, assumeva l’obbligo “di sostenerla e vestirla decentemente secondo la disponibilità dei cavalieri” (9). Si tratta di una fonte che offre importanti informazioni su una categoria di “serventi” in qualche modo privilegiata nell’ambito della condizione servile data la relativa sicurezza e la protezione di cui godevano nella famiglia di cui entravano a far parte: la possibilità di disporre di una dote, per quanto esigua, conferiva ad una giovane nubile qualche possibilità di autodeterminazione e di scelta nell’ambito del rapporto matrimoniale che la vedeva altrimenti in una situazione nettamente sfavorevole. In condizioni di gran lunga peggiori si trovava l’esercito di “serve” e di “attendenti a cure domestiche” nell’Ottocento (10). Si trattava di donne e ragazze (per lo più di famiglie di contadini poveri o di operai senza mestiere), come è emerso dalla nostra documentazione, vedove o nubili, sole e “senza beni”, costrette, ora, a spostarsi dalle campagne e dai villaggi in cerca di lavoro e a collocarsi in numero maggiore che in passato come “fantesche” e “attendenti” presso i *principales* arricchitisi nei massicci trasferimenti di terre comunali, demaniali ed ecclesiastiche: tra padrone e serve la differenza di censo, di classe è ora assai più marcata che nel passato. La mancanza di dote; l’inconsistenza sociale ed economica della famiglia d’origine; lo stato di orfana per le ragazze; la lontananza dei parenti che rendevano più deboli le condizioni delle donne di ogni strato sociale, si accumulavano in questa figura destinandola a esperienze di vita e di lavoro durissime. Le loro storie di fame e di sfruttamento emergono con particolare crudezza dai nostri documenti: costrette a servire per un pezzo di pane venivano utilizzate per i lavori più pesanti in casa e in campagna: raccogliere le olive, trasportare l’acqua e la legna, andare al mulino, lavare i panni, impastare il pane, zappare l’orto, raccogliere le spighe abbandonate dai mietitori ecc.

1.2. Convenientemente interrogati i capitoli matrimoniali rivelano come abbiamo in parte anticipato, informazioni preziose sulla condizione giuridica delle donne, sia pure di alcune categorie di donne soltanto: quelle appartenenti alle famiglie nobili e alto borghesi, di professionisti e funzionari, della media e piccola borghesia urbana e rurale e comunque a quelle che possedevano un patrimonio per quanto piccolo o che avevano messo insieme nel corso degli anni un gruzzolo per fornire le figlie di una dote. Sono queste le donne che compaiono nei capitoli matrimoniali che abbiamo preso di esame in un arco di tempo, 1740-1870, in cui come vedremo, si verificano grandi trasformazioni nella condizione giuridica delle donne. Per tutto il Settecento e fino al primo Ottocento i contratti matrimoniali vengono conclusi col regime dotale o alla sardesca; il primo prevedeva la comunione dei beni tra i coniugi; il secondo, invece, teneva distinti i beni, e prevedeva la comunione dei frutti provenienti dai beni "dotali" e da tutti gli altri posseduti prima del matrimonio e pervenuti dopo "*constante matrimonio*" a qualsiasi titolo.

Quasi tutti i capitoli matrimoniali contratti col regime dotale o alla sardesca esaminati tra il 1744 e il 1820 assumono come quadro di riferimento le "Costituzioni della città di Sassari" ("Conforme les constitutions de la ciudad de Sasser") ⁽¹¹⁾ che sembravano assicurare alle donne sarde maggiori diritti degli statuti di altri comuni italiani e rilevanti quote di decisionalità e di potere. Essi riconoscevano al coniuge superstite una quota dei beni del coniuge premorto. Nel matrimonio alla sardesca la moglie, con il consenso del marito o in mancanza di tale consenso in caso di necessità, (sia pure con l'assistenza dei parenti maschi) poteva stipulare contratti e rilasciare obbligazioni, una situazione che cambiava quando la donna era vedova. Il marito non poteva disporre della dote né della proprietà ereditata dalla moglie con o senza il consenso di lei, né poteva lasciare o donare i suoi beni per un valore superiore alla metà dei beni posseduti. Il frequente ricorso alle disposizioni delle "Costituzioni della città di Sassari" nei capitoli matrimoniali sembra, dunque, assumere il significato di una scelta precisa, in alcuni gruppi sociali, di condizioni giuridiche più favorevoli alle donne.

Nel 1744 Mariangela Cascioni, della città di Tempio, va sposa a

Jaime Majorca. Essa dichiara espressamente di rinunciare al “diritto velleiano” e porta in dote “secondo le costituzioni della città di Sassari” i beni che ha ereditato dal padre (12); nel 1746 Angela Maria Carcupino Sini scambia promessa di matrimonio con il nobile Juan Batista Serafino; anche qui il riferimento è alle “Costituzioni della città di Sassari”: la sposa porta “in dote e in nome di dote” i beni immobili e mobili che ha ereditato dal suo defunto padre: una somma in denaro, polizze, animali, *prendas de oro*, argento, biancheria, vestiti, un legato di 1500 lire che le perviene dalla sua defunta sorella, donna Giovanna (13). Il nobile Serafino, da parte sua, si impegna in caso di scioglimento del matrimonio a restituire la dote nello stesso genere, previo estimo delle cose portate in dote. Margherita, figlia di un “maestro” d’arte Dettori, conferisce, sempre secondo le “costituzioni della città di Sassari”, una camera e un vestito “doppio” come quello che hanno avuto le sue sorelle, nonché 20 scudi e l’abitazione del matrimonio. Lo sposo Marcos Agustin Amugà si obbliga e promette, in caso di separazione e in mancanza di figli, a restituire “la detta dote ai genitori o agli eredi” (14). Il matrimonio alla sardesca “y modo sardesco” o “a medias y ad uso sardesco in bien e in male” ricorreva di preferenza tra coniugi di condizione modesta, “massai”, agricoltori, negozianti, artigiani. Nel 1779 la vedova Giovanna Geromina Garrucciu di Martis apporta nel nuovo matrimonio contratto alla “sardesca” tutto ciò che ha ereditato dal defunto marito e il futuro sposo Vincenzo Porcu Satta, figlio di un artigiano sassarese, l’intera porzione dei beni della sua defunta madre e una porzione di vigna la cui estensione dipende dall’esito di una lite con la Chiesa parrocchiale su cui la Reale Udienza deve ancora pronunciarsi (15). Ancora nel 1782 il vedovo Baingio Casu e la nubile Giovanna Fraoni si sposano “a la sardesca”: il primo porta una vigna, due pezzi di terra, mobili e strumenti di massajo; la seconda un vestito, una camera, un cassetto, otto misure di grano. Tutto quello che portano e avranno nel matrimonio, precisa il contratto sarà diviso a metà (16).

Più raro era il ricorso al regime dotale da parte di “nubias de venidero” o “de futuro” della piccola e media borghesia; mentre non ho verificato eccezioni nella scelta del matrimonio dotale da parte delle famiglie appartenenti alle élites nobiliari e borghesi della provincia

che, in questo modo, si mettevano al riparo da una parte dal pericolo che il marito potesse disporre della dote della moglie, anche in presenza dell'assenso di questa; assicurandosi, dall'altra, che in caso di morte della moglie o di scioglimento del matrimonio la dote tornasse nelle mani di chi l'aveva costituita. In regime "dotale" contraggono matrimonio nel 1728 donna Maddalena Misorro Pes (4.000 libbre di dote) e don Miguel Sardo, e, ancora, il nobile don Antonio Misorro e Catalina Maxu che porta in dote 3.000 libbre in vigne, bestiame, biancheria, vestiti, oggetti d'oro e d'argento (17).

Nel 1811 donna Vittoria Solaro di Sassari va sposa a Don Pietro Martinez. Per sopportare "i pesi del matrimonio" suo padre le costituiva una dote di 6.000 scudi in moneta sarda di cui 4.000 come porzione del patrimonio paterno e 2.000 di quello materno. Di questi ultimi, come beni parafernali, "donna Vittoria poteva disporre nel suo talento come di cosa sua propria". In caso di morte senza figli legittimi e naturali don Pietro Martinez avrebbe dovuto restituire la dote a Don Giuseppe Solaro o ai suoi eredi. Non erano compresi nella dote il sostentamento fornito ai futuri sposi dal conte Solaro per le spese di "tavola comune" sostenute fino alla nomina di don Pietro a capitano di reggimento (18).

Anche Antonia Luigia Tamponi e il conciatore sassarese Giovanni Maria Mancusa si sposano in regime dotale. La sposa porta in dote beni per trecento scudi (500 lire sarde) in beni mobili: "cinque canne di lino senza bagnare, quindici canne di tela di lino fine; un padiglione di tela di lino fine usato; tre camicie da donna di tela fine nel busto, e di tela grossa nella coda; due paia di calzette bianche di filo; due materassi, un pagliericcio nuovo, due guanciali. In caso di morte senza figli legittimi il futuro sposo si obbligava a restituire la dote alla famiglia (19). Non è raro che fosse la donna stessa a cui fossero pervenuti beni in eredità a dotarsi nel matrimonio per avvantaggiarsi "dei privilegi delle donne dotate a seconda delli Statuti di questa città".

E' quello che fa la sassarese Anna Peppa Naitana sposata al commerciante Agnesa. Essendole pervenuto, nel 1811 un legato (1.100 scudi in denaro e 300 in oggetti) essa si costituisce la dote. La ragione di questa cautela si indovina dietro le formule ufficiali dell'atto; l'Agnesa ha investito nei commerci il legato della moglie la quale si

preoccupa che “non venghi la medesima pregiudicata nei suoi averi, avuto riguardo alle mondane vincende nelle quali verrebbe a soccombere se non venisse a constare il suo”. Così, molto avvedutamente, la Naitana si riserva costituendosi la dote e “ipotecando tutti i beni che detto Agnesa possiede e potrà avere”. In questo modo essa si riserva la possibilità di controllare in qualche modo anche l’amministrazione dei beni maritali, una cosa che il codice Albertino e poi quello Civile avrebbero escluso ⁽²⁰⁾. Nella selva delle eccezioni previste dagli Statuti le famiglie nobili, consigliate dai notai, trovavano sempre il modo di aggirare le disposizioni che limitavano la possibilità delle donne di agire autonomamente, possedendo e disponendo dei loro beni per proprio conto, ereditando e lasciando in eredità. Ecco un caso che abbiamo tratto da un atto notarile del 1742.

In quell’anno don Pietro Pedro-Pablo Massidda e donna Rosa Carus Carcupino, entrambi di Tempio, si presentano davanti al delegato di giustizia Don Francesco Ignazio Ravaneda e al notaio Masu Balata per regolare il lato economico della loro unione matrimoniale giacché intendono divorziare ⁽²¹⁾. La ragione addotta è sufficientemente grave: essi dichiarano di “soffrire da parecchi anni del morbo gallico” per cui hanno bisogno di cure incessanti. Non potendo don Pedro Pablo Massidda “corrispondere i precisi alimenti alla nobile sua moglie” né sostenere le inevitabili spese necessarie per questa malattia” i due coniugi supplicano che venga concesso al marito di restituire alla moglie la dote di 4.000 libbre ⁽²²⁾ che essa aveva portato in dote “data l’utilità che le risulterebbe”. Sfortunatamente non siamo riusciti a rintracciare il capitolo matrimoniale non essendo pervenuti all’Archivio gli atti del notaio nominato nell’atto. Ma non sembra azzardato avanzare l’ipotesi di un espediente tecnico elaborato per dare la piena disponibilità dei beni dotali alla nobildonna, d’accordo con il marito per la separazione.

L’introduzione del Codice Civile, nel 1866, (che, tra l’altro, introduceva il diritto del vedovo, o della vedova a succedere al coniuge premorto, già previsto dagli Statuti Sassaresi e salutato dai contemporanei come una grande conquista) ⁽²³⁾ non segna, per quanto attiene ai diritti civili, un sostanziale progresso rispetto a quanto prevedevano la *Carta De Logu* e gli Statuti Sassaresi. Se la sapienza giuridica dei notai e il potere delle famiglie nobili riuscivano, unite, ad aggirare le restri-

zioni imposte da questi ultimi alla capacità giuridica della donna, come abbiamo avuto modo di constatare in più di un caso, ora la “rigidità” delle norme del Codice non consente più nessuna scappatoia. Alla fine degli anni Sessanta dell’Ottocento i contratti matrimoniali si fanno più rari e meno ricchi di indicazioni. Quasi tutti fanno riferimento ad una formula fissa: “gli sposi dichiarano di voler profittare del disposto del Capo terzo, titolo VIII, libro III del Codice Civile in vigore e stabiliscono congiuntamente che dal giorno della celebrazione del matrimonio s’intende tra essi contratta una vera comunione e società in parti uguali di tutti gli acquisti utili e risparmi che allo stesso scioglimento di esso verranno a riconoscersi fatti tanto separatamente che unitamente” (24).

In taluni casi viene ribadito che “lo sposo sarà il solo amministratore dei beni della comunione nella quale dovrà usare tutta diligenza e religione”. Così tra gli altri è specificato nel contratto matrimoniale tra Giovanni Pinna, agricoltore, e Antonina Oggiano Serra di Osilo (25).

1.3. In quasi tutti i capitoli e i contratti che ho esaminato nella seconda metà del Settecento si ritrova l’impegno di formalizzare il matrimonio “in facie Ecclesiae” e secondo il dettato del “Sagrado Concilio de Trento”. Una precisazione singolare, che abbiamo trovato anche in qualche atto del primo Ottocento, che rivela quanto fosse ancora poco scontato il carattere religioso che il Concilio di Trento aveva dato alla celebrazione del matrimonio. Nonostante la condanna della Chiesa e le pene comminate ai trasgressori, il costume locale di far seguire agli sponsali la coabitazione era diffusissima nel periodo in esame soprattutto nelle campagne e nei villaggi. E ancora ai primi del Novecento uno studioso autorevole come Francesco Coletti, studiando il fenomeno della mortalità infantile (che si presentava in Sardegna con caratteri specifici), annotava come “fino a non molti anni fa (fosse) abbastanza esteso, specialmente nel centro dell’isola, il costume che l’uomo e la donna si consideravano marito e moglie appena compiuta la formalità della promessa: *dada sa paraula*, i due colombi consumavano senza tante cerimonie religiose e civili, il matrimonio... Si asserisce che in taluni paesi il costume permane, ad es. ad Orune (circondario di Nuoro)”.

Di questo fenomeno dà conto il numero, straordinariamente elevato, delle nascite illegittime in Sardegna: 4,12 su ogni 100 nati vivi nel periodo 1900-1904 contro una media nazionale di 3,34.

In parecchi atti sono presenti clausole ed espressioni che permettono di stabilire che i “nubios de venidero” o “de futuro” (come vengono indicati negli atti) coabitavano e conducevano vita maritale. Contrariamente a quanto avveniva altrove, in Sardegna; la “promessa” sembra mantenere intatti i suoi effetti sociali di legittimazione della coppia nei confronti della comunità sino all’Ottocento. Soltanto quando l’insistente azione della Chiesa otterrà infine che solo il matrimonio religioso ha il potere di legittimare la pratica sessuale e la convivenza, il carattere di impegno vincolistico associato alla promessa perderà la sua efficacia facendo cadere tutto un sistema di organizzazione e controllo sociale che aveva teso a regolare la distribuzione delle risorse matrimoniali, e in generale, le relazioni intersessuali, innescando un processo le cui conseguenze demografiche, sono a tutt’oggi, ancora da studiare. Due “storie”, a distanza di settant’anni l’una dall’altra, tratte da due fonti diverse (ma “accostabili” per quanto riguarda il nostro discorso), la Reale Governazione e la Corte d’Assise di Sassari, fomiranno un *exemplum* significativo dei meccanismi attraverso i quali si verifica il processo che ho cercato di descrivere.

Nel 1821 Caterina Pinna di Orgosolo trascina in tribunale Luzzu Tapparese Giovanni “ per mancata promessa di matrimonio, stupro e conseguente gravidanza”. E’ già questo, un fatto significativo: il processo viene intentato in seguito alla querela sporta dalla donna. Al Magistrato della Reale Governazione Caterina racconta che il suo promesso, servo come lei in casa del canonico Matteo Coinu di Fonni, “dietro la promessa fattale di futuro matrimonio il 24 dicembre 1818 le aveva tolto il suo onore che riposto aveva nella sua verginale integrità”. Rimasta incinta Caterina aveva chiesto più volte al Luzzu di mantenere la parola e “quegli nell’atto ogni qualvolta che ne veniva a tal uopo richiesto confermava di bel nuovo la parola”. Ma intanto non si decideva: su insistenza dell’Arciprete della cattedrale di Nuoro, Pasquale Furoni, aveva ribadito che non poteva sposarla perché come ladra domestica sarebbe stata condannata ad anni 10 di galera, per cui avrebbe “determinato di risarcire l’onore della Pinna con sposare in

luogo di essa sua sorella Andreana pure d'Orgosolo". Un impegno che la dice lunga sullo strettissimo legame tra onore femminile e onore familiare.

Successivamente davanti al Vescovo della Diocesi, don Antonio Maria Casabianca, aveva ammesso di essere "il reo della gravidanza" e di essere risoluto "a prontamente sposarla". Recatosi nel rione Santa Maria per comunicare la notizia alla madre, la vedova Giovanna Angela Floris questa "si oppose fermamente con dirle che dal giorno che ciò succedeva non sarebbe più suo figlio e come tale essa si dimenticherebbe d'essergli madre e tanto fece con lusinghe e minacce che di bel nuovo ha corrotto l'animo del figlio".

Le numerose deposizioni fanno emergere l'efficacia del controllo sulle diverse fasi della formazione della coppia; i testimoni sono in grado di fornire le prove che i due coabitavano nella stessa casa; che erano stati insieme alla festa di S. Francesco di Lula; che il Luzzu era stato visto in casa del canonico Coinu "in atto che abbracciava e carezzava la Pinna". Accertata la sua responsabilità il Luzzu sarà condannato a dotare la Pinna, a sposarla o a scontare tre anni di galera (26).

Nel 1890 si celebra in Corte d'Assise un processo per infanticidio contro la vedova Nicoletta Sau, 28 anni e sua madre Maria Scanu, 70 anni, di famiglia contadina di modestissima condizione, entrambe del paese di Tissi. Le due donne sono accusate ("La Sau per salvare il proprio onore e la madre quello della figlia") di aver abbandonato l'infante partorito della Sau "frutto dei suoi illeciti amori" in contrada detta Monte Tissi, territorio di Tissi "sul nudo suolo senza legatura del funicolo ombelicale". Sulla Sau pesa inoltre l'accusa di aver tentato di "procurarsi dolorosamente l'aborto tentando acquistare appositi medicinali". Al processo la Sau racconta con dovizia di particolari la sua storia: "Da oltre un anno il mio compaesano Francesco Carta Mudadu frequentava la casa della mia vicina Maria Giuseppa Vargiu dove ero solita recarmi anch'io. Facemmo relazione ed un giorno colla Vargiu ci recammo insieme in una vigna di costei... Debbo altresì notare che il Carta dopoché riuscì nell'intento di ottenere i miei favori, mi diceva che ove divenissi incinta dato mi avrebbe esso stesso la rivoltella per esplodergli una revolverata se non mi avesse sposato, volendo con ciò significare il proposito di unirsi meco in matrimonio (27)...

Ma la promessa di matrimonio assume qui una posizione del tutto accessoria e la parola dell'uomo è completamente priva del valore probatorio che aveva avuto fino a quando l'istituto della promessa era riconosciuta e praticata unanimamente come momento determinante della formazione della coppia e della nuova famiglia. La Sau appare qui del tutto isolata dal contesto protettivo delle relazioni. Né gli atti processuali (da cui pure emerge che il legame tra i due era ben noto nel villaggio) fanno cenno a pressioni di nessun genere sul Mudadu perché si risolvesse al matrimonio riparatore. Dappertutto, in pochi decenni, il panorama era completamente cambiato a danno delle ragazze del popolo, povere, senza dote e difficili da maritare; "Fino alla Rivoluzione, ha scritto J. L. Flandrin, riferendosi alla Francia, le ragazze ingravidate con promessa di matrimonio hanno potuto trascinare i loro seduttori davanti ai tribunali... Se non ottenevano il matrimonio le ragazze avevano legalmente diritto ad un aiuto finanziario immediato, quali che fossero le condizioni nelle quali si erano fatte ingravidare"(28).

2. Fascicoli processuali civili e penali delle magistrature preunitarie e post-unitarie.

I fascicoli processuali penali e civili che ho consultato riguardano per il periodo pre-unitario il *Magistrato della Reale Governazione* relativo agli anni 1667-1849 che esercitava giurisdizione civile e criminale su tutto il territorio del Capo di Sopra; e per il periodo post unitario le sentenze e i fascicoli processuali del Tribunale e della Corte d'Assise di Sassari (1860-1920). Nonostante la disomogeneità delle norme che informano le varie fasi della procedura (istruzione, citazione, giudizio, appello) per le diverse magistrature, nell'arco di tempo considerato, è questa sicuramente la fonte che offre il materiale più prezioso e abbondante per una indagine su diversi aspetti della condizione femminile; e sui comportamenti, il linguaggio, i valori e non solo quelli relativi agli aspetti conflittuali (e dunque eccezionali), ma anche a quelli abituali del vivere quotidiano; dell'ambiente di vita, di lavoro e familiare delle donne coinvolte nei reati e delle testimoni, (pa-

renti, vicine, ecc.). Esse risultano schedate per nome, cognome, residenza, provenienza, eventuale soprannome, età stato civile, mestiere, eventuali precedenti penali, rango, posizione sociale, "voce pubblica". Del fatto criminale è indicata la materia del contenzioso, la dinamica del fatto, la sua collocazione nel tempo e nello spazio inteso non solo come località (es. il nome del villaggio o della contrada) ma anche come spazio sociale (il campo, i sentieri, le vie, la casa, il mulino, la bottega).

Dalle dichiarazioni dei testimoni si può ricostruire il sistema di relazioni, individuali o di gruppo, di parentela o di vicinato, di lavoro nell'ambito della comunità o del gruppo di appartenenza.

Informazioni preziose per una storia della medicina e del corpo delle donne si trovano nelle relazioni di medici e chirurghi e nei referti che contengono descrizioni accurate e minuziose di parti illegittimi, violenze carnali, ferite e contusioni provocate da sevizie e percosse.

2.1. Sotto questo aspetto i processi per infanticidio sono quelli che rivestono il maggiore interesse. Pur non avendo a disposizione dati precisi sull'incidenza di questo reato in età moderna essendo il fondo della Reale Governazione ancora in corso di inventariazione, lo spoglio su un campione ha permesso di stabilire che questo reato, rarissimo, quasi inesistente, fino al primo Ottocento conosce significativi incrementi nella seconda metà dell'ottocento: tra il 1860 e il 1900 i processi celebrati davanti alla Corte d'Assise di Sassari furono ben 23 ⁽²⁹⁾. Erano esclusivi delle donne ed erano perpretati verso i figli illegittimi, al momento del parto o subito dopo; essi rappresentavano il 30% circa di tutti gli omicidi in cui risultano coinvolte delle donne come complici o mandanti. Una sommaria schedatura delle infanticide (per età, paternità, residenza, eventuale soprannome, età, professione, rango e condizione sociale) ha permesso di appurare che nell'80% dei casi esse avevano un'età oscillante tra i 22 e i 28 anni con punte estreme di 39-40 anni (3 casi). La professione ricorrente era quella di "servente" o di "attendente alle cure domestiche in casa di possidente" e la condizione quella di orfana e senza beni. In un solo caso ci siamo imbattuti in "una figlia di famiglia", possidente. Per lo più si trattava di ragazze nubili (o assai più raramente di donne sposate e separate dal marito). Il

reato incideva in maniera molto diversa tra città e campagna (e nell'ambito di questa era presente nelle aree pastorali come il Goceano) di cui esso appare tipico e strettamente connesso, da una parte, ad un più forte timore del giudizio e della sanzione della comunità, laddove come nei paesi e nei villaggi, la rete sociale era caratterizzata da una più alta connessione interna; dall'altra alle maggiori possibilità in città di procurarsi l'aborto ⁽³⁰⁾ o di tenere segreto il parto abbandonando il bambino o facendolo accettare tra gli esposti.

La figura ricorrente nelle storie di infanticidio che emerge dai fascicoli processuali è dunque quella della "servente". Il fatto che questa figura si ritrovi tanto spesso nelle cause per procurato aborto o per infanticidio è da ricondurre alla mancanza per molte di loro della tutela e della protezione della famiglia e della comunità, che le rendeva sessualmente vulnerabili e più facili da ingannare e abbandonare. Spessissimo era il padrone stesso a sedurle usando la forza o le costrizioni morali. Quando la serva rimaneva incinta interrompeva "il commercio carnale illecito" e l'allontanava dalla casa, lasciandola sola ad assumersi interamente la responsabilità del figlio naturale. Questa responsabilità e il pensiero ossessivo dell' "onore" a cui fanno continuamente riferimento accusate e testimoni, giudici e avvocati spingeva alcune di loro a ricorrere all'esposizione o all'infanticidio. E' il caso di Filippa Maria Loriga sassarese, accusata di aver partorito una bambina e di averla poi abbandonata nello stradone denominato di Porta S. Antonio ⁽³¹⁾. La ragazza, 23 anni, orfana, nubile, analfabeta, era domestica presso la vedova benestante Angela Maria Manca Piras proprietaria di una bottega in Porta S. Antonio a Sassari. Interrogata dal Governatore capo del Magistrato della Reale Governazione (a cui competeva la cognizione in prima istanza delle cause civili e criminali) la Loriga racconta la sua storia:

"da dodici anni a questa parte servendo in casa del Gabellotto Giuseppe Biddau... egli tanto continuamente mi sollecitò sino ad ottenermi alle sue voglie a farmi sua. Per anni quattro consecutivi si tenne tal illecito commercio...

Rimasta incinta ne aveva informato il padrone che l'aveva fatta "collocare a titolo di servente" nella casa di sua zia, la vedova Piras, che pur notando il ventre ingrossato della ragazza aveva creduto alla

sua versione che soffrisse da tempo della mancanza “dell’ordinario incomodo delle donne”.

Da quel momento il gabellotto non si era fatto più vedere e lei aveva sperato invano “che il padrone avrebbe cercato di porre rimedio a tutto, benché rifiutasse di essere l’autore convinta e persuasa che io non ebbi né commercio, né avvicinamento con altro uomo...” (32).

Quarant’anni dopo, nel 1889, una storia molto simile a questa si ripete a Ploaghe per Giovanna Pani Unali di Giave, ma residente a Ploaghe, 26 anni, orfana, nubile, serva presso il negoziante Giovanni Maria Ledda, accusata di aver ucciso il bambino da lei dato alla luce “frutto di illeciti amori”.

“Quegli che mi rese madre fu Francesco Maria figlio di Filomena Spano presso la quale mi trovavo a servizio prima d’entrare in casa del Ledda. Il troppo facile contatto mi fece cadere in fallo e io mi lusingavo di poter occultare la gravidanza... (33). In entrambi i casi, contrariamente a quanto avviene in altre vicende dove non vi è disparità sociale tra uomo e donna, le donne nell’espone al giudice la propria esperienza non tentano neppure di giustificare “il commercio carnale illecito” con una promessa di matrimonio: l’appartenenza del seduttore ad uno stato elevato sembra rendere quasi naturale l’aggressione del padrone al suo “onore” e la mancanza di ogni responsabilità nei suoi confronti. Le leggi del resto lo proteggevano: il Codice Civile vietava per i figli illegittimi la ricerca della paternità (34). “In questo campo, osserva Flandrin, l’ipocrisia, ecclesiastica nel XVI secolo, è diventata borghese. E’ per salvare la propria reputazione, più ancora che i propri denari, che il padrone ha preso l’abitudine di cacciare la serva, di negare ogni partecipazione alla sua colpa, e di indignarsi che una miserabile potesse trovare nelle leggi armi contro la sua rispettabilità. Proibendo la ricerca della paternità, il codice civile ha soprattutto liberato i benpensanti dagli obblighi loro imposti da leggi ispirate al cristianesimo medievale” (35).

2.2. Le vicende processuali esaminate contengono descrizioni accurate dei modi e delle sequenze del parto illegittimo che non dovevano essere diverse da quello del parto legittimo delle donne delle famiglie più povere (servi e giornalieri di campagna, operai senza mestiere,

braccianti, pastori poveri, vignaioli ecc.).

Così Maria Spanu di Terranova, soprannominata Busciacca, 40 anni, coniugata e separata dal marito, partorisce in campagna in un orto nelle vicinanze di detto villaggio ⁽³⁶⁾; e così pure Nicoletta Sau, 28 anni, di Tissi ⁽³⁷⁾. Francesca Canu 25 anni, nubile senza beni, di Bono ⁽³⁸⁾, partorisce da sola in casa, come Mariangela Loi, 35 anni “attendente agli affari di casa” ⁽³⁹⁾ di Ardauli e Bichiri Francesi Angela, 40 anni, di Bonorva, coniugata e separata dal marito ⁽⁴⁰⁾. Pani Unali Giovanna, di Giave, 26 anni, serva a Ploaghe è colta dalle doglie mentre pulisce il granturco e partorisce da sola, in piedi, senza emettere un lamento, in una stanza vicina a quella dove stavano i suoi padroni e alcuni vicini.

I carabinieri, si apprende dal verbale, non possono arrestarla “perché in cattive condizioni di salute” ⁽⁴¹⁾.

Quali potevano essere queste “cattive condizioni” ⁽⁴²⁾ si può giudicare da una relazione del 1848 (che può senz’altro ritenersi applicabile agli altri casi in esame) stesa da tre chirurghi dell’Università di Sassari incaricati dal Governatore di Sassari, capo del Magistrato della Reale Governazione. La perizia è effettuata su una donna di 23 anni, nubile, domestica, che ha appena partorito e abbandonato il bambino: “Previa l’oculare e manuale esplorazione esterna e interna delle parti genitali di colci; non menché del seno troviamo i segni manifesti di recente progenie da una settimana circa a questa parte per aver trovato tumide le grandi e piccole labbra, rotto affatto l’imene e abbassato l’utero, dilatato ancora il collo del medesimo, fluente dall’interna cavità l’umore lochiale... Vi osservammo parimenti una cauzione considerevole del perineo, prodotto noi crediamo dal passaggio del feto nel distretto inferiore *per mancanza di aiuto di persona dell’arte*, onde favorime la rotazione in detto distretto; operammo lo scolo latteo della mammella destra in piccola quantità per trovarsi la puerpera sommanente abbattuta e indebolita.. Osservammo nella camicia che indossa larghe macchie di sangue, con piccolo grumo nella parte che corrisponde alla vulva; il polso è piccolo e debole...

Le pene (se veniva dimostrato che il bambino era nato “vivo e vitale”) erano molto dure. Angela Francesi Bichiri di Bonorva accusata di “aver messo a morte un infante da lei nato strangolandolo con apposi-

to cordoncino di filo” è condannata a 10 anni di lavori forzati (43), Pisanu Filomena, 24 anni, di Mores, “attendente agli affari di casa possidente” accusata di “aver volontariamente ucciso mediante soffocazione una bambina “nella camera interna” della sua abitazione è condannata ai lavori forzati a vita, alla perdita dei diritti politici e della patria potestà (44).

2.3. I processi per tentato stupro (assai più numerosi di quelli per stupro, una cosa che rende plausibile l'ipotesi che in caso di stupro tentato e non riuscito le donne fossero più propense a rendere pubblico il fatto) forniscono una serie di importanti informazioni per una ricerca sull'immaginario, sui comportamenti collettivi, sui luoghi comuni, sul linguaggio. Contrariamente a quanto avviene in altri processi, in cui i cancellieri traducevano quello che ascoltavano nel loro linguaggio limitandosi a specificare, talvolta, che l'interrogatorio si era svolto “in volgare”, in questi casi alcune espressioni popolari riescono ad affiorare nell'arido linguaggio burocratico (45). L'uomo e la donna che si affrontano davanti ai giudici presentano versioni diverse dell'accaduto in cui entra in gioco “l'onore” della donna, l'atteggiamento dell'uomo, le circostanze concrete in cui si è verificato il fatto, il perché e il come la donna si trovava sola nel luogo dell'aggressione. Dalle deposizioni dei testimoni, chiamati a confermare o ad invalidare l'accusa, emergono i modi in cui la comunità esprime forme di controllo sull'onore delle donne e sulla sessualità.

Significativi a questo proposito sono due processi, del 1881 e del 1882, per due tentati stupri. Il primo riguarda il tentativo di stupro effettuato da un ragazzo di 19 anni di Ittiri, Giuseppe Deruda, figlio di un mugnaio, ai danni di una ragazza di 11 anni, Monserrata Cau. Il fatto è oggetto di deposizioni contraddittorie: la ragazza racconta al giudice a che al ritorno dal mulino, dove si era recata per macinare la farina, il giovane l'aveva seguita. Giunta in zona “Chentuprisca” le aveva tolto dalla testa le *corbula* con la farina e l'aveva poggiata a terra saltandole poi addosso e sollevandole la gonna mentre lei gridava aiuto.

Il ragazzo ribalta completamente la testimonianza della ragazza: è stata lei, dice, a pregarlo di accompagnarla per un tratto acconsentendo poi ad appartarsi con lui in un luogo deserto. Ma, essendo sopraggiun-

te alcune persone che transitavano in quei pressi, lei piena di vergogna per l'atteggiamento in cui era stata colta, si era messa a gridare e aveva simulato un'aggressione. L'andamento del processo rivela un aspetto importante: lo stretto legame tra onore personale della donna e onore familiare, che varia con lo status sociale, il potere e il consenso di cui la famiglia gode.

I testimoni mobilitati dal facoltoso mugnaio a sostegno della tesi del figlio, pur affermando che la ragazza è "senza malizia", insistono tutti sul fatto che i genitori di Monserrata sono litigiosi e tengono un contegno scorretto (come sapeva tutto il vicinato) mentre una sua sorella aveva avuto "una tresca illecita" da cui aveva avuto "un bastardo". Questi elementi si possono cogliere anche nel secondo processo: anche qui Zoncheddu Carta Salvatore Antonio, di 23 anni, tenta di ribaltare completamente l'accusa che gli muoveva Giovanna Maria Sale, 45 anni, nubile, senza beni, di Torralba, recatasi "a raccogliere le spighe abbandonate dai mietitori come è in uso in quei poveri paesani". L'uomo aveva seguito a cavallo un gruppo di spigolatrici (che confermarono la circostanza) offrendo alla donna (che aveva rifiutato) di salire in groppa. Successivamente trovandola sola "in località Norvanolu" l'aveva trascinato in un pianoro tentando di violentarla e desistendo solo all'accorrere di gente richiamata dalle grida d'aiuto della donna. Anche in questo caso la donna è in una condizione di debolezza. L'uomo può sostenere così che la Sale gli aveva chiesto una lira in cambio di un rapporto sessuale accusandola di essere "oltre che una che del suo corpo fa mercemonio..., una donna tale che dalla sua bocca non esce mai una verità" (46). I luoghi degli stupri e dei tentati stupri sono le zone periferiche delle città e dei paesi, le campagne, assai più raramente la casa o il luogo di lavoro. In campagna è aggredita (dal contadino Pireddu G. Maria) Pietruccia Gaspa, 15 anni, che sta andando a "portare il mangiare al proprio padre" (47), e così pure la contadina Zanzau Maria Antonia, 14 anni, che in località "Sas tanchitas de S. Ambrogio" sta conducendo al pascolo due capre. Il violentatore è un contadino di 22 anni, Tedde Michele, che aveva un orto a 400 metri dal luogo dell'aggressione (dietro "il muro barbaro" della strada provinciale Pattada-Buddusò) (48).

In casa si consuma il tentativo di violenza di due donne, Demontis

Nicolosa e sua figlia, di Bultei; l'aggressore, Piras Francescangelo, addetto alla linea ferrata, vi si introduce di notte sorprendendo le donne nel loro letto (49). In una bettola di Terranova dove è a servizio, si consuma la violenza ai danni della sedicenne Maddalena Floris: ne è autore il suo padrone, Pasquale Balatta, 43 anni, che ha agito con l'aiuto della moglie Pedroni Maria Giuseppe, 35 anni, che ha "tenuto ferma la Floris perché il marito potesse giungere a sottometerla alle sue voglie" (50). In una cella del carcere di Sassari viene violentata una donna di Porto Torres andata a trovare il marito Nali Antonio Giuseppe che era stato tradotto a Cagliari per il processo (51).

2.4. I fascicoli dei processi penali rappresentano una fonte importante per una ricerca sulla violenza domestica. Gli elementi che emergono dai documenti (verbali dei carabinieri, denunce, interrogatori) convenientemente incrociati, consentono di cogliere sia pure a fatica, una tipicità del fenomeno: si tratta di una violenza nascosta, di cui si intravedono solo alcune "punte"; la violenza è esercitata in genere da un adulto su un bambino o da un uomo su una donna (il marito sulla moglie, il padre sulle figlie, il figlio sulla madre); raramente è la parte offesa a presentare querela e spesso la vittima, timorosa delle conseguenze e delle critiche del vicinato, minimizza il fatto e blocca la causa. E' il caso della quattordicenne Teresa Mancusa, di Sassari, ma residente a Ozieri dove vive col padre Bachisio, tolaio, e la zia materna che l'uomo "tiene come moglie". L'uomo, a quanto affermano i vicini "forse come conseguenza della miseria" maltratta continuamente la convivente e i figli, in particolare la maggiore, Teresa, descritta da tutti come una ragazza intelligente, "operosa e ubbidiente" (tra gli atti si trova anche la sua pagella) che viene continuamente malmenata e picchiata anche col bastone. Il fatto, che provoca la denuncia dei carabinieri, ha come causa scatenante una "disubbidienza" della ragazza alla quale il padre aveva proibito di prestare qualche servizio nelle famiglie del vicinato, nonostante l'estrema indigenza dei Mancusa che in certi giorni non avevano neppure di che mangiare. Proprio "per avere qualche pezzo di pane" che divideva con la famiglia, Teresa si era recata a fare una commissione per una vicina. Il padre era rincasato in quel momento e non avendola trovata in casa era uscito in strada e "in-

contratala aveva inveito (contro la figlia) percuotendola con pugni, schiaffi e stringendole colle mani il collo e minacciandola di volerla uccidere” come dice il rapporto dei carabinieri. Davanti al giudice la ragazza racconta una allucinante storia di maltrattamenti, di prevaricazioni, di miseria. E tuttavia rifiuta di querelare il padre sperando che l’ “avvertimento” serva a far ravvedere l’uomo che “è cattivo solo quando è preso dal vino” (52).

Abbastanza simile a questa la storia di due ragazze di Sassari, Ida e Silvia, orfane di madre, che abitano col padre, un negoziante di carbone, di 43 anni, Guglielmo Frati, che si è risposato con una donna assai più giovane di lui, che non “ha giudizio” per occuparsi delle due figliastre una delle quali epilettica. Per nutrirsi, esse, come emerge dalle testimonianze e dalla querela della nonna materna, devono rubare in casa qualche pezzo di pane. Per questo il Frati le ha maltrattate “pigliandole per la vita e mettendole con la testa in giù nel pozzo”. Anche qui la causa si arresta perché la donna dichiara di “non querelarsi”.

Né presenta denuncia una donna di Sassari, picchiata dal proprio figlio, un falegname. Quasi tutte le storie (in particolare quelle sulle violenze ai minori, numerosissime) vengono alla luce per caso: perché un bambino incatenato e lasciato senza cibo per giorni, muore. O perché un neonato di pochi mesi viene ritrovato sulla porta di una casa, abbandonato dai genitori separati e in lite tra loro per il suo mantenimento. In quasi tutti i casi i vicini, come è evidente dalla ricchezza di particolari che forniscono, dichiarano in seguito di aver saputo, ma non di aver parlato: un silenzio che ha coperto questo fenomeno lasciandocene intravedere solo la superficie.

3.

Del Fondo Questura, Fascicoli pregiudicati deceduti, ho preso in considerazione un campione (ma dovrei dire un frammento) relativo a un gruppo di prostitute del Sassarese. Il materiale contenuto nei fascicoli è abbondantissimo: contiene certificati penali, stati di famiglia, verbali di arresto, diffide, ingiunzioni, fogli di via obbligatoria, segnalazioni anonime, racconti di indagini dei carabinieri che compongono

tante storie diverse che hanno come sfondo comune la miseria; una miseria fatta di precarietà quotidiana e di promiscuità, di fatica e di condizioni di vita disumane. L'interesse di questa documentazione (su cui si potrebbe tra l'altro costruire una storia dell' "immagine" del mestiere delle prostitute nello Stato liberale e poi nel ventennio fascista) è che essa accompagna la storia di queste donne per decenni, lungo una serie di tappe obbligate: l'aborto clandestino o la gravidanza illegittima, i piccoli reati, (furti o sottrazione di oggetti pignorati) l'alcolismo, le malattie, la vecchiaia, fino all'epilogo al livello più basso del mercato.

3.1. Significativa è a questo proposito la storia di Genitrice S. di Tissi, figlia di un calzolaio, domestica a Sassari. Nell'ottobre del 1898, a 21 anni, è arrestata per furto e appropriazione. Rimpatriata al suo paese, con foglio di via obbligatorio, vi si era trattenuta solo per qualche giorno ritornando a Sassari dove "per la sua condotta leggera aveva suscitato reclami a suo carico". Incarcerata di nuovo e dimessa dopo qualche tempo era finita sulla strada e poi in una delle "case" raccolte in una via del centro di Sassari, nei pressi del Duomo.

Nel 1933 ha 54 anni e risiede nel vicolo Paduano. E' ormai troppo "vecchia" per esercitare il mestiere e fa la domestica nelle "case" dove un tempo aveva esercitato il meretricio.

La polizia la propone per l'ammonizione sottolineando che "è un essere abbrutitosi nella prostituzione esercitata per molti anni in postriboli d'infima categoria e nella continua convivenza con delinquenti della peggiore specie" per cui rappresenta un "pericolo permanente per la sicurezza pubblica e la moralità".

Dalla sua domanda al Prefetto (che sembrerebbe scritta dalla donna stessa data la corrispondenza tra la grafia del testo e la firma) si può arguire quali fossero le condizioni di vita di una donna di quell'età, ormai costretta a fare la domestica nelle "case" fino a tarda notte: "Se per un caso mi fosse data l'ammonizione sarei certo costretta ad andare randagia come i cani e in più a chiedere l'elemosina, perché certo nessuno mi lascerebbe entrare nelle loro case... (53).

Talvolta il primo passo è l'Istituto di correzione. E' il caso di Gerolama S. di Sassari, orfana di padre, che la madre, una lattivendola giro-

vaga, vedova con due figli, aveva fatto rinchiodare all'età di 14 anni, nel 1902, presentando apposita richiesta al Presidente del Tribunale civile e penale di Sassari. Uscita "dalla camera di correzione" la ragazza era entrata in un giro di meretrici contraendo la sifilide. Nel 1913 avendo tentato di suicidarsi a Genova ed era stata rimpatriata in Sardegna ⁽⁵⁴⁾.

Ma più spesso è l'intervento di una "ruffiana" ad avviare alla prostituzione ragazze giovanissime, sole e senza mezzi, giunte in città dai paesi vicini. E' il caso di Grazietta C. di 19 anni, di Borore e Speranza M. di Sassari di 20 anni, sfruttate dall'algherese Giovannina T.; e di Nicolina B., 17 anni, di Illorai caduta nella rete di una "ruffiana" Mariangela S., 51 anni, di Silanus che l'aveva conosciuta alla raccolta delle olive. Nicolina era a Sassari da pochi giorni, proveniente da Sorso dove lavorava come domestica e dove il fidanzato di nome Giovanni le "aveva tolto l'onore con promessa di sposalizio" ⁽⁵⁵⁾.

Conclusioni

Per quanto tutta da verificare sembra trovare significative conferme dai documenti d'archivio l'ipotesi che nella Sardegna tradizionale — in una società basata sulla famiglia e sul villaggio come rete codificata di relazioni tra nuclei sociali, regolata da impegni e ruoli per ogni singolo membro del gruppo — le donne godessero di spazi di autonomia, e ricoprissero ruoli d'autorità (un dato confermato dalla letteratura) pur nella condizione oggettivamente subordinata che era loro assegnata nella società del tempo. Se questi spazi sembrano maggiori per le vedove che ci appaiono intente a stipulare contratti di società ⁽⁵⁶⁾, a curare e amministrare i propri beni e quelli dei figli "impuberi", fare testamento ⁽⁵⁷⁾; anche le maritate, gestivano quote non irrilevanti di potere e godevano di forte prestigio nella famiglia e nel gruppo di appartenenza. Al consenso della madre al matrimonio fanno esplicito riferimento parecchi capitoli matrimoniali redatti in sua presenza.

In taluni casi il suo dissenso è determinante, come abbiamo potuto

appurare in alcune cause, nello spingere il figlio a ritirare “la promessa” di matrimonio. La misura di questa autorevolezza è data, tra l’altro, dalla facilità con cui ottenevano il consenso dei mariti e dei parenti “prossimiori” previsto dalle leggi ⁽⁵⁸⁾ per alienare o permutare beni o assumere obbligazioni. Lo spoglio delle richieste avanzate da donne maritate, vedove o nubili al giudice ordinario della Pretura di Ploaghe negli anni Venti dell’Ottocento ha rivelato che non solo non si davano casi di parenti che si esprimevano contro la decisione della donna; ma che in molti casi erano proprio costoro a fornire al giudice elementi atti ad illuminare la saggezza delle decisioni assunte dalla donna. Così i parenti di Anna Luigia Salis (che ha il consenso del marito Baingio Congiatu) confermano che è giusta e opportuna la sua decisione di cedere un suo terreno aratorio, grande due rasieri (nel territorio di Ardera, quindi troppo lontano dal villaggio di Ploaghe) in cambio di tre vacche del valore di trentasei scudi. Un parente della vedova Maria Florenzia Tedde Lai, un agricoltore di 37 anni proprietario di beni per dieci scudi, agevola la supplica di questa (che chiede di poter vendere un suo seminario a Codrongianus) col dire che “si tratta di un terreno molto sterile e in gran parte incolto” per cui giudicava “utile, necessaria non menché indispensabile” la vendita onde “supplire alle sue urgenze”. Né trova ostacoli la decisione della nubile Chiara Solinas di vendere un suo palazzetto con quattro appartamenti sito in Ploaghe (da cui percepisce un fitto insufficiente anche alle spese di ordinaria manutenzione) per acquistare un negozio di grano ⁽⁵⁹⁾.

Una tutela che non abbiamo verificato per l’età contemporanea era loro assicurata contro gli arbitri di mariti maneschi o troppo prodighi. Ecco un caso che abbiamo tratto da una causa della Reale Governazione. Nel 1795 Mathia Cossa di Sassari presenta un’istanza al Magistrato: suo marito Francesco Muzu dopo averla maltrattata, l’ha allontanata e la tiene “disposida de sa casa” e di tutti i suoi beni compresa la sua gonna tanto che non può andare a messa. Mathia chiede gli alimenti perché non ha di che vivere. Essa aveva portato nel matrimonio, dichiara, attrezzi di casa, un letto sardesco, un forziere grande di noce, piatti, cucchiari, cinque casse di tela di lino e cinque casse di tela di lino ordinari. Il procuratore del Muzzu afferma che il suo principale non può dare gli alimenti “per essere povero”; ma il giudice avendo appu-

rato che possiede una vigna, la fa dividere a metà tra i due coniugi e intanto assegna a Mathia mezzo reale al giorno a titolo di alimenti ⁽⁶⁰⁾. Trovandosi "separata di corpo" per dissensi col marito, Antonina Cherchi di Osilo ottiene dal Tribunale di Circondario l'autorizzazione a vendere "una tanca di sua pertinenza". In tutti questi casi, come in quelli per rottura di promessa di matrimonio, era data alla donna la possibilità di gestire, pur entro schemi prefissati, un'iniziativa attiva.

Nella seconda metà dell'Ottocento ci si trova di fronte ad un panorama assai diverso e non certo in senso favorevole alla condizione femminile che muta nella misura in cui si trasformano le condizioni di vita e il ruolo sociale della famiglia: le donne sembrano ricoprire un ruolo meno importante e godere di minori spazi di autonomia in una società in cui antiche solidarietà, caratteristiche di una struttura economico-sociale pre-industriale tendono a lasciare il posto, soprattutto in alcune aree, a nuovi elementi di omogeneizzazione. Il nuovo codice civile non muta significativamente la qualità della vita delle donne su cui agisce semmai l'opera modellatrice di influenze che non seguono le frontiere "politiche". Nelle relazioni tra uomini e donne si registrano mutamenti sostanziali su cui influisce la penetrazione dell'istituzione ecclesiastica nel tessuto sociale; la promessa di matrimonio perde il suo carattere di impegno vincolistico e socialmente riconosciuto verso la donna e il suo gruppo; la minore tutela esercitata sulla parola maschile lascia aperta all'uomo larghi margini di licenza di cui dà conto tra l'altro l'alta percentuale degli illegittimi non riconosciuti.

Per le donne la storia non è cumulativa, non è lineare, non fluisce in linea retta, secondo tappe successive, l'una più avanzata ed evoluta dell'altra: tenerne conto gioverà a comprendere perché "mutamenti sedimentanti progressisti portano con sé drammatici regressi per chi non stabilisce le regole del gioco" ⁽⁶¹⁾.

Note

- 1) Cfr. L. Orrù, *Il parto nella Sardegna tradizionale* in "Il parto tra passato e presente. Gesto e parola" (Atti del convegno 29-30 gennaio 1985); C. Gallini, *Intervista a Maria*, Palermo, 1981, cfr. anche in "Quaderni di storia", I, 1980 gli articoli di A. Oppo, *Ceti contadini e occupazione femminile. Alcune osservazioni*; L. Orrù, *Donna, casa e salute nella Sardegna tradizionale*; M.G. Da Re, *La Casa e i campi. Per una ricerca sul ruolo produttivo delle donne in Sardegna*; G. Murru Corrìga, *Le mandorlaie del Campidano*.
- 2) Su questa realtà ha influito un certo timore della ghetizzazione legata ad una emancipazione troppo recente e quindi al bisogno di affermarsi di fronte alla comunità scientifica e nel mondo accademico come "persone" e non come donne. Cfr. il dibattito a più voci in "Memoria", n. 9, 1983 con saggi di A. Rossi Doria, *Didattica e ricerca di storia delle donne*; M. Scardozzi, *Donne e storia. Il mondo accademico*; A. Groppi, M. Pelaja, *L'io diviso delle storiche*.
- 3) 10.729 Km² su 24.090.
- 4) Cfr. in generale M. Atzori, *Norma e devianza nei matrimoni della Sardegna tradizionale*, in "Storia, antropologia e scienze del linguaggio", a. II, fasc. 3, 1987. F. Pala, *Il matrimonio in Sardegna*, Cagliari, 1985; e le osservazioni di M.M. Satta, *La tradizione degli "sponsali" e il divieto della Chiesa. Esempi tratti dai sinodi sardi*, in "Brads", n. 11, a. 1982-83.
- 5) In Sardegna, tra l'altro, alle mogli erano assicurati maggiori diritti successori che nel resto dell'Italia eccettuata la Sicilia. C.F. Gabba, *Della condizione giuridica delle donne*, Torino, 1880. Cfr. in generale, A. Era, *Sulla capacità giuridica della donna nella storia del diritto in Sardegna*, Sassari, 1932, id., *Sulla capacità giuridica della donna maritata nella storia del diritto in Sardegna*, in "Studi sassaresi", fasc. IV, 1933; A. Marongiu, *Il matrimonio "alla sardesca"* in "Archivio storico sardo di Sassari", fasc. VII (1981); R. Di Tucci, *La vedova nel diritto e nell'economia di Sardegna*, in "Rivista italiana di Sociologia", n. 19, 1915, pagg. 183-196. Cfr. Le osservazioni di G. Madau Diaz, *Il codice degli statuti del libero comune di Sassari*, Sassari, 1969.
- 6) In un testamento del 1862 redatto ad Osilo (1 dic.) c'è, ad esempio, una descrizione estremamente esauriente del vestito "alla foggia del paese" che Antonina Manca di Osilo lascia alla nipote Antonina Pisano ("Vestito di panno scarlatto con busto, scarpe e il cosidetto groppittu con bottoniera d'argento e ghindalu, una gonnella d'orbace..."). Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SASSARI, *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Gavino Manca Crispo.

- 7) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Gavino Dore Capitta, vol. IV.
- 8) *Ibidem*.
- 9) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Giorgio Masu Balata, vol. I, ultimo protocollo, carta 62 V.
- 10) Secondo il censimento del 1858 le "attendenti a cure domestiche" erano 11.825, il 4,18% della popolazione. Cfr. *Statistica del regno d'Italia*, Popolazione, Censimento degli antichi Stati Sardi (1° gennaio 1858) (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio), Torino 1864.
- 11) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Giorgio Masu Balata, vol. II, notaio Giovanni Solinas, bb. 1-2-3-4; Tappa di Tempio notaio Giovanni Bardanzellu, vol. I, Tappa di Sassari, notaio Gerolamo Casabianca, vol. III.
- 12) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Giorgio Masu Balata, vol. I.
- 13) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Giorgio Masu Balata, vol. I.
- 14) *Ibidem*.
- 15) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Gavino Dore Capitta, b. 2, vol. IV.
- 16) *Ibidem*.
- 17) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Giorgio Masu Balata, vol. I.
- 18) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Francesco Dais, vol. I.
- 19) *Ibidem*.
- 20) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Francesco Dais, vol. I.
- 21) Per la Chiesa erano causa di separazione, oltre alle malattie contagiose, le sevizie immoderate, i maltrattamenti, l'ubriachezza, il delitto di eresia.
- 22) *Atti notarili*, originali, Tappa di Tempio, notaio Masu Balata, vol.
- 23) "In Italia dal 1866 in poi, osservava tra gli altri un giurista come C.F. Gabba la vedova ha un diritto senza esempio in nessun'altra legislazione europea e senza fondamento nelle antiche tradizioni italiane... Il codice italiano non non si tenne pago di imitare il codice civile austriaco del 1811 e il codice Albertino del 1838, accordando al vedovo o alla vedova, con figli o no, diritto di successione al coniuge predefunto". Cfr. C.F. Gabba, *op. cit.*, pag. 638.
- 24) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Manca Crispo, vol. II.
- 25) *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Gavino Manca Crispo, vol. II.
- 26) REALE GOVERNAZIONE, *Fascicoli civili e penali*, n. 566, (in corso di inventariazione).
- 27) CORTE D' ASSISE, a. 1890 sent. n. 3.
- 28) Cfr. J. L. Flandrin, *Amori contadini*, Milano, 1975, pag. 198.

- 29) Tra il 1835 e il 1838 gli infanticidi furono, in tutta la Sardegna, 4 (0,01 su 10.000 abitanti) cfr. M. Da Passano, *Delitto e delinquenza nella Sardegna Sabauda (1823-44)*, Milano, 1984, pag. 87. (Il dato è tratto dai quadri statistici elaborati dall'ufficio dell'Avvocato fiscale generale sulla base delle feudi mensuali delle curie trasmesse a Torino).
- 30) Questo dato emerge come un fatto marginale ad una vicenda processuale. Una donna di Tissi è accusata oltre che di infanticidio, di aver tentato "di procurarsi dolorosamente l'aborto tentando acquistare appositi medicinali". Interrogata sul fatto la donna aveva dichiarato di esserseli procurati a Sassari in una farmacia nei pressi del Duomo dove erano esposte delle immaginette. CORTE D'APPELLO, a. 1890, Sent. n.3.
- 31) Da questa vicenda processuale emerge il profilo di un intero quartiere di Sassari: la porta S. Antonio e le mura, lo stradone che portava fuori le mura, l'Arciconfraternita dei Servi di Maria dove si trova oggi la Chiesa di S. Antonio. La località "Li Cuddineddi" dove la donna aveva lasciato il bambino, distava tredici piedi dalla muraglia di cinta della Porta omonima e stava dirimpetto al giardino dell'Arciconfraternita. Lì la bambina era stata raccolta da un contadino di passaggio, ancora avvolta nella placenta, ma viva e portata alla parrocchia di S. Apollinare e poi ad una donna "incaricata del ricevimento degli esposti" Maria Teresa Puliga, domiciliata nella "casa a ciò destinata nella contrada del R. Ospedale della Carità". Costei si era subito rivolta al "Padre degli orfani", nominato dal Consiglio della Città, il Cav. don Battista Martinez: ma questi non aveva fatto a tempo a provvedere per una balia perché la bambina era morta.
- 32) REALE GOVERNAZIONE, fascicoli penali (in corso di inventariazione); n. 1158.
- 33) CORTE D'ASSISE, sent. n.3.
- 34) Cfr. l'art. 180. La ricerca della maternità vietata anch'essa dal Codice Civile (art. 376) coesisteva fino al primo Novecento, quando fu adottata di fatto, con pratiche di identificazione della madre illegittima. La questione della "ricerca della paternità" fu una delle più dibattute nel primo movimento emancipazionista, cfr. A.M. Mozzoni, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, 1864; id. *Le donne in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Milano, 1863. Sulla "ricerca della maternità" esiste una vastissima letteratura giuridica. Per la bibliografia rimando a R. Bachi, O. Flashel, *Maternità illegittima*, Roma, 1934.
- 35) J. L. Flandrin, *op. cit.*, pag. 202.
- 36) CORTE D'ASSISE, *sentenze e fascicoli*, a. 1876, sent. n. 51.
- 37) *Ibidem*, a. 1890, sent. n.16.
- 38) CORTE D'ASSISE, *sentenze e fascicoli*; a. 1865, sent. n. 56.
- 39) *Ibidem*, a. 1875, sent. n.18.
- 40) *Ibidem*, a. 1875, sent. n.3.
- 41) *Ibidem*, a. 1889, sent. n.1.

- 42) MAGISTRATO DELLA REALE GOVERNAZIONE, *fasc. penali*, cit.. In generale sulle condizioni del parto nelle campagne nelle società di antico regime J. Gélis, *Quando le donne partorivano senza medico*, in "Per una storia della malattia (a cura di J. Le Goff e J. L. Sournia), Bari, 1986, pag. 255 ss.
- 43) CORTE D'ASSISE, a. 1875, sent. n. 3.
- 44) CORTE D'ASSISE, a. 1873, sent. n.58.
- 45) Cfr. tra l'altro le espressioni tra virgolette contenute nei processi per stupro rispettivamente contro Deruda Salaris Giuseppe contro Pedde Michele citati più avanti.
- 46) TRIBUNALE CIVILE E PENALE, *fascicoli penali*, a. 1881, b. 3, fasc. 3.
- 47) TRIBUNALE CIVILE E PENALE, a. 1882, b. 3, fasc. 12.
- 48) CORTE D'ASSISE, a. 1896, b. 35, fasc. 16.
- 49) TRIBUNALE CIVILE E PENALE, a. 1892, b. 15, fasc. 15.
- 50) CORTE D'ASSISE, a. 1885, sent. n. 28.
- 51) TRIBUNALE CIVILE E PENALE, a. 1906, sent. n.
- 52) TRIBUNALE CIVILE E PENALE, a. 1898, b. 59/2.
- 53) FONDO QUESTURA, *Fascicoli personali pregiudicati deceduti* (Genitrice S.), b. 89.
- 54) *Fascicoli personali pregiudicati deceduti* (Gerolama S.), b. 99, fasc. 6 (i fascicoli secondo l'art. 21 della legge archivistica sono consultabili a particolari limiti e condizioni).
- 55) Queste ultime storie sono tratte da un gruppo di sentenze del Tribunale pronunciate contro donne accusate di "lenocinio". Cfr. tra gli altri TRIBUNALE CIVILE E PENALE, a. 1898, b. 55/5.
- 56) Come "la signora vedova Camillina Garzia" di Sassari che, nel 1812, stipula una società giurata col negoziante Giovanni Amedeo per lo sfruttamento di un territorio a oliveto e a vigna. *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Francesco Dais, b. 2, vol. I.
- 57) La vedova Minnia Chessa di Osilo divide minuziosamente i suoi beni tra i figli di primo e di secondo letto, maschi e femmine, avuto riguardo al fatto che il suo primo matrimonio era stato contratto "con l'uso sardo". Dispone anche di una somma per i suoi funerali e per la messa cantata. *Atti notarili*, originali, Tappa di Sassari, notaio Gavino Manca Crispo, b. 4, vol. II.
- 58) La formula della richiesta era sempre la stessa "ostante il disposto delle patrie leggi non potrebbe ciò, per essere, donna, eseguire senza speciale permesso...".
- 59) FONDO PRETURA PLOAGHE, Busta n.1 (non inventariata).
- 60) FONDO REALE GOVERNAZIONE, fascicoli civili (in corso di inventariazione).
- 61) L. Accati, *Parto e maternità. Momenti della biografia femminile*, in "Quaderni storici", n. 44, a. 1980, pag. 339.